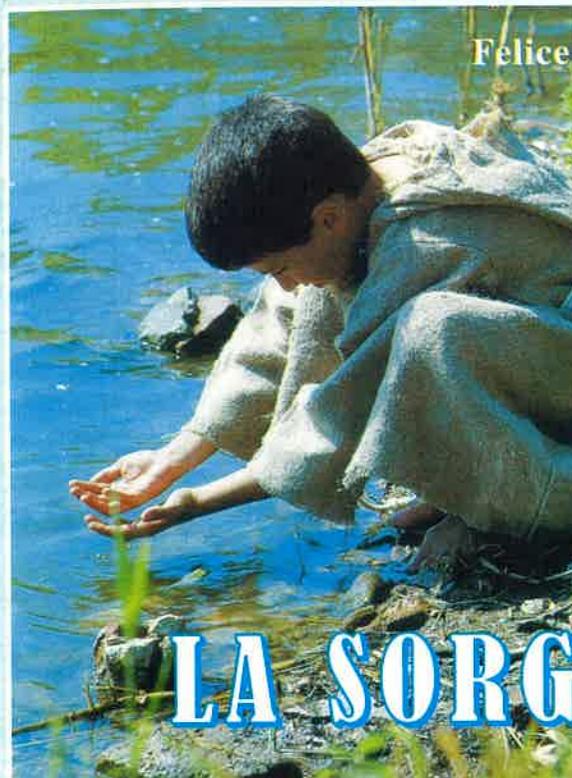


Felice Beneo crs



3

LA SORGENTE

Un "sorso" di vita somasca
ogni giorno

Roma

CURIA GENERALE DEI PADRI SOMASCHI

Felice Beneo, crs

LA SORGENTE

(sec. XVII - XVII)

VOLUME II-A

**Un "sorso" di vita somasca
ogni giorno**

MARZO

CURIA GENERALE DEI PADRI SOMASCHI
Roma - 2001

P. VALENTINO CAMPI

Emise la professione il 14 febbraio 1749 nella nostra casa dei Santi Nicola e Biagio ai Cesarini in Roma.

Svolse il suo apostolato per circa 32 anni a Velletri, nella casa di S. Martino. Si rese benemerito soprattutto per aver fatto costruire la casa parrocchiale. I lavori iniziarono nel 1772 e la nuova chiesa fu inaugurata il 7 febbraio 1779.

Merita di essere ricordato un episodio singolare. Appena iniziati i lavori, ci si accorse che le Monache del vicino convento di S. Chiara avevano fatto scavare una galleria che per sei metri si inoltrava proprio sotto le fondamenta della facciata con grave pericolo; infatti alcune fenditure si erano già notate nei muri della chiesa. Iniziò una causa che si protrasse fino al 12 aprile 1774, e si concluse con soddisfazione per ambedue le parti. L'avvenimento insperato fu accolto con gioia e fu attribuito ad una grazia singolare della Madonna, la cui immagine fu trovata, in quello stesso giorno, nella tribuna della chiesa, dove era stata murata diversi secoli prima. Questa circostanza ha fatto sì che le fosse dato il titolo di "Madonna della Pace".

Anche il popolo di Velletri si commosse per questo avvenimento e accorse numeroso a venerare l'immagine.

La tenacia del p. Campi nel portare avanti il progetto di ricostruzione della chiesa fu davvero provvidenziale: la chiesa infatti sarebbe potuta crollare da un giorno all'altro, con le conseguenze che si possono immaginare se ciò fosse avvenuto durante una funzione.

Il p. Campi, una volta conosciuta la volontà di Dio, si buttava nelle imprese e nessuna difficoltà lo tratteneva.

C'è una pagina del Libro degli Atti, che mette in rilievo questa sua virtù. Nominato superiore della casa, contro ogni sua aspettativa, raduna il Capitolo e, dopo aver letto la lettera di obbedienza, si rivolge ai confratelli e dice:

«Siamo certi che Dio ci dice di fare cose grandi e la certezza viene dal fatto stesso che Dio stesso ha voluto addossarmi questo incarico, benché immeritevole e, anzi, proprio mentre io avevo, con forti raccomandazioni, cercato di essere esonerato anche dall'ufficio di Parroco. Se dunque viene da Dio questo incarico né cercato né desiderato, anzi accettato con ripugnanza, il dovere vuole che io, per quanto mi è possibile, promuova in modo particolare l'onore di Dio che mi ha eletto, con il supplicare per viscera Domini N. J. Christi a dare pronta e fedele esecuzione a quel tanto che io raccomanderò a ciascuno.»

E poi continua con le raccomandazioni pratiche circa l'osservanza religiosa e il buon ordinamento della casa, terminando con un caldo appello all'unanime concordia.

Morì a Velletri l'8 aprile 1785.

ORFANOTROFIO S. SISTO DI COMO [1842-1852] (1)

«Era dal secolo XVI che a Como non esisteva più un orfanotrofio per i maschietti. Gli istituti fondati da san Girolamo nel 1533 si erano dopo pochi anni spenti per mancanza di mezzi di sussistenza.

Solo nel 1583, per la nobile iniziativa del cardinale Tolomeo Gallio, i Somaschi poterono recuperare la loro attività specifica a favore dei ragazzi bisognosi, soprattutto di alcune località del circondario di Como. L'alunnato (gli orfani mantenuti col sussidio della fondazione Gallio erano detti "alunni") continuò sempre.

Esistevano in Como ben tre istituti per le fanciulle orfane o in pericolo o, comunque, bisognose di aiuto; tutte le volte però che dalle autorità, che man mano si avvicendavano nel governo della città, si progettava la fondazione di un orfanotrofio per i maschi, la questione si risolveva sempre con una frase di comodo: "C'è l'opera pia Gallio, nata proprio per questo ed è più che sufficiente".

Nel 1796, durante il breve tempo della prima Repubblica Cisalpina, il somasco p. Girolamo Odescalchi aveva tentato invano la fondazione di un orfanotrofio con il concorso di cittadini benestanti; ma il suo tentativo fallì per il precipitare degli eventi.

Finalmente, nel 1829, fu aperto l'orfanotrofio maschile, per opera di tre benemeriti sacerdoti comaschi, Mons. Giuseppe Peverelli arciprete della Cattedrale, Don Salvatore San Pietro e Don Antonio Gaeta.

Il ricordo dell'esempio che tre secoli prima san Girolamo Emiliani aveva dato in Como, aprendo i due orfanotrofi di S. Leonardo e di S. Gottardo, non era dimenticato: i tre sacerdoti si mossero "sulle tracce sapientissime del somaschense Miani (così fu detto nel discorso inaugurale), ma fu Dio soprattutto che tolse gli ostacoli, appianò le vie, additò i mezzi ed insegnò loro come porre le basi fermissime di un monumento destinato a tramandare ai posteri la gloria dell'amore di patria".

Nel maggio 1841 il canonico Peverelli, come presidente dell'Amministrazione dell'orfanotrofio, scrisse. dietro consiglio di p. Cometti, rettore del collegio Gallio, una lettera ufficiale al superiore di Somasca p. Comini, responsabile di tutti i Somaschi della Lombardia, offrendo a lui non a titolo personale, ma per mezzo di lui alla Congregazione somasca da lui rappresentata, la direzione dell'orfanotrofio, con la proposta di una convenzione. Questa si riduceva a pochi punti essenziali: l'amministrazione esterna dell'istituto rimaneva in mano ai tre sacerdoti di Como; quella invece riguardante la somministrazione degli alimenti agli orfani, ai religiosi e alle persone di servizio era devoluta al p. Rettore, sempre però sotto la supervisione degli amministratori; i somaschi avrebbero autonomamente scelto il personale direttivo che doveva comprendere almeno un sacerdote oltre un numero imprecisato di fratelli laici, assistenti e istruttori, detti con terminologia somasca, "commessi"; infine il Rettore doveva essere responsabile della disciplina interna dell'istituto "davanti a Dio e agli amministratori". Purtroppo non si faceva menzione che doveva essere responsabile anche di fronte ai superiori dell'Ordine, come se a lui personalmente venisse consegnata la direzione dell'istituto; il che implicava, ma se ne accorgeranno troppo tardi, che i superiori maggiori non avrebbero mai potuto porre piede ufficialmente nell'istituto per compiervi le visite canoniche.»

ORFANOTROFIO S. SISTO DI COMO [1842-1852] (2)

«Il p. Caucini, superiore a Somasca, aveva precedentemente informato a voce il p. Ferreri, Preposito generale che risiedeva a Genova, dei passi che si stavano facendo per la direzione dell'orfanotrofio di S. Sisto. Appena ebbe in mano il testo della Convenzione per dare l'assenso definitivo e per mandare a Como i religiosi ivi destinati: il p. Pietro Bignami e il fratello Pio Dedé.

Il 30 luglio 1842 i tre sacerdoti comaschi accolsero i due religiosi, i quali subito assunsero "l'intera direzione dello stabilimento per tutto ciò che riguardava la disciplina interna". Dal libro degli Atti veniamo a sapere che "il 15 agosto, festa patronale, l'orfanotrofio fu visitato dall'arciduca Stefano accompagnato dal Delegato provinciale Beretta. Ancora il 14 settembre 1842 lo stesso arciduca viceré Raineri, accompagnato dal solito Delegato provinciale e da molti nobili della città, fece visita all'orfanotrofio, e lodò molto l'introdottosi sistema di disciplina dei Padri Somaschi".

P. Bignami diresse l'orfanotrofio fino all'anno 1844 e fu sostituito come Rettore dal p. Luigi Comini, che già aveva seguito le pratiche per l'accettazione dell'istituto quando era superiore a Somasca.

Religioso intraprendente, nei nove anni di rettorato seppe attirare l'attenzione dei cittadini sull'orfanotrofio, che ebbe un fiorente sviluppo.

Eventi favorevoli di questo periodo furono: la ricomposizione della famiglia religiosa del collegio Gallio (1842) e la rinascita della Provincia lombarda (1848), della quale l'orfanotrofio veniva a far parte.

In vista e come conseguenza della riorganizzazione della Provincia religiosa, i Somaschi chiesero la stesura di una nuova convenzione: si mirava ad avere la completa cessione dell'orfanotrofio alla Congregazione. Le prime proposte furono avanzate nel febbraio 1848;

ma poi le trattative furono interrotte per i noti eventi delle cinque giornate e della successiva prima guerra di indipendenza. Furono riprese poi nel 1850, anche in considerazione del fatto che i Somaschi da qualche anno vi avevano aumentato il numero dei religiosi per poter meglio attendere alla istruzione degli orfani.

Il Capitolo generale del 1850 deputò il rettore del collegio Gallio p. Antonio Cometti, provinciale lombardo, a trattare la questione con l'amministrazione, allo scopo di venire a patti decorosi e assicurare la stabilità dei Somaschi nell'istituto, abolendo quanto vi era di precario nelle convenzioni precedenti e che costituiva anche una condizione umiliante che p. Comini aveva notificato al Capitolo generale affinché si provvedesse.»

ORFANOTROFIO S. SISTO DI COMO [1842-1852] (3)

«Dei tre amministratori dell'orfanotrofio due erano morti. Restava solo il sacerdote D. Antonio Gaeta. Questi, alla nuova proposta fattagli da p. Cometti rispose decisamente che non intendeva divenire ad altre convenzioni, ma riaffermare quelle già formulate anni prima. I Somaschi insistettero presso don Gaeta, facendo osservare che: le convenzioni stabilite l'anno 1842 avevano carattere solo provvisorio e sperimentale; che l'esperienza ormai di otto anni aveva dimostrato la bontà del regime interno e, quindi, l'opportunità di affidare ai Somaschi l'intera direzione dell'istituto; che da cinque e più anni, pur essendo accresciuto il numero degli alunni, aveva una economia sana.

In fin dei conti i Padri Somaschi non domandavano l'amministrazione dei beni dell'orfanotrofio, ma solamente l'amministrazione economica interna, per assicurare ai ragazzi il vitto sufficiente ed anche un vestito decoroso.

Non fu possibile arrivare ad un accordo e così, dopo dieci anni, i nostri Padri lasciarono la direzione dell'orfanotrofio.

Era tale il dispiacere per questa perdita che il p. Francesco Caucini, che si trovava all'istituto della Pace di Milano, si offrì di andare, a titolo personale e sotto la propria responsabilità, a dirigere l'orfanotrofio di Como; ma il Capitolo provinciale negò l'autorizzazione, non giudicando opportuno contravvenire a quanto si era stabilito nel Capitolo generale.

Per comprendere l'interesse che avevano i nostri Padri a mantenere la direzione dell'orfanotrofio di S. Sisto è utile richiamare la situazione storica nella quale viveva la Congregazione ed in particolare la Provincia lombarda.

Con decreto imperiale nel mese di agosto dell'anno 1823 si ristabilì ufficialmente l'Ordine somasco in Lombardia, però solamente nella casa di Somasca. Questa doveva essere ufficialmente separata dal

resto dell'Ordine, che negli altri Stati italiani era risorto per volontà di singoli governi. La casa di Somasca doveva costituire l'embrione della provincia lombardo-veneta costituita da Napoleone l'anno 1808. Perciò c'era bisogno di fondare nuove case o di ricuperare quelle che già erano state dirette dai Somaschi prima della soppressione napoleonica degli Ordini religiosi nel maggio 1810. Ecco perché il superiore di Somasca accettò formalmente, l'anno 1842, la direzione dell'orfanotrofio di S. Sisto di Como. In quello stesso anno il superiore di Somasca, d'accordo col rettore del collegio Gallio di Como, riuscì a condurre in porto le trattative con il Governo per la formazione di una famiglia religiosa nello stesso collegio Gallio (dal quale i Somaschi non erano mai usciti) sotto la direzione del rettore p. Cometti, somasco per i Somaschi ed ancora ex-somasco per il Governo.

La Provincia lombardo-veneta, nella quale sarà incluso anche l'orfanotrofio di S. Sisto di Como, rinascerà col consenso del governo austriaco negli ultimi mesi del 1848.»

(Da M. Tentorio, Per la storia dei Somaschi in Como, vol. IV)

IL COLLEGIO S. GIORGIO IN NOVI LIGURE (1)

Per capire le difficoltà che dovettero affrontare i nostri Religiosi nel periodo 1750-1900 ci sembra emblematica la storia del collegio S. Giorgio di Novi Ligure: le sofferenze e le umiliazioni subite dai nostri religiosi a Novi sono state comuni a quelle di tutte le altre comunità.

Il collegio di Novi fu aperto, in una sede provvisoria, nel 1649. Nel 1665 i Padri acquistarono un edificio più spazioso. Nel libro degli Atti leggiamo:

“Attendendo con diligenza all'adempimento dei loro doveri nella scuola, con visibile profitto degli alunni e adoperandosi in tutto ciò che era in loro potere per il bene delle anime con le opere di carità e di ministero, i nostri Padri andavano attirando a sé la stima e l'affetto del popolo”.

Nel 1689 iniziarono i lavori per la costruzione di un nuovo edificio, che fu portato a termine per opera del p. Angelo Spinola. Da un atto pubblico del 1708 veniamo a sapere che esso era “l'unico collegio nello stato della serenissima Repubblica genovese”.

Nel 1694 vi si tenne, per la prima volta, il Definitorio della Congregazione e dal 1707 in poi ben otto Capitoli generali vi furono celebrati.

Un primo terremoto nello svolgimento sereno dell'opera dei nostri ebbe luogo nel 1745. Padri e convittori ricevettero l'ordine di abbandonare il collegio, che veniva trasformato in ospedale della nazione genovese. Solo dopo tre mesi vi poterono far ritorno, ma lo trovarono ridotto in condizioni da sembrare piuttosto una stalla. Da quell'anno il collegio non ebbe più pace. Nel 1746 arrivarono i Francesi e poi le truppe dei Savoia che alloggiarono nel collegio e perfino nella bella chiesa. Furono presi in ostaggio sei convittori. Si può immaginare l'ansia in cui vivevano i Padri, sotto l'incubo di qualche nuova sciagura. I convittori rientrarono nelle

loro famiglie. Lo stesso Rettore, p. Gaetano Isola, per essersi lamentato delle violenze dei militari, dovette rimanere nascosto per un anno intero, per sfuggire alla prigionia.

Ritornata la pace, nel 1749, il collegio riprese vita. Enormi furono le spese per riparare i danni subiti dall'edificio.

Ad accrescere la fama ed il prestigio del collegio, in questo secondo periodo di floridezza, contribuì senza dubbio la celebrità di alcuni nostri Padri che furono alla direzione dell'istituto.

I grandi guai per il collegio S. Giorgio, come del resto per tutti i collegi e le case dei religiosi, cominciarono negli ultimi anni del secolo diciannovesimo. Gli sconvolgimenti politici, le guerre incessanti, le deleterie teorie che si diffusero ovunque, determinarono il crollo e la rovina di tante benefiche istituzioni. Edifici immensi, patrimoni colossali nel giro di pochi anni furono distrutti come dal passaggio di un uragano.

Il 19 aprile 1798, in esecuzione di un decreto del Direttorio, i Padri dovettero consegnare tutto l'argento che si trovava in casa.

Il 10 novembre dello stesso anno, un Commissario, a nome della Nazione ligure, si presentò a prendere possesso del collegio e di tutti i beni che esso possedeva.

Spogliati i religiosi di ogni loro avere, continuarono a svolgere la loro missione, ricevendo una pensione dal governo.

IL COLLEGIO S. GIORGIO IN NOVI LIGURE (2)

La battaglia del 15 agosto 1799

Austro-russi e Francesi si scontrarono proprio nei campi di Novi: 70 mila uomini da parte dei primi e 50 mila Francesi. L'esito fu incerto; ma alla fine la vittoria arrise agli Austro-russi. Entrati in città i vincitori si diedero a saccheggiare le case e, fra queste, il collegio. Dopo aver atterrito i Padri e i convittori con vari colpi di fucile sparati nei cortili, entrarono nelle camere, portando via quanto trovavano; così fecero nelle camerate dei convittori. Ne restò salva solo quella dei grandi, che in quel momento si trovavano dentro, raccolti in preghiera davanti all'immagine della Vergine. Fu certo una grazia della Madonna se in quella circostanza nessuno dei nostri subì danni.

Nuova invasione

Non era ancora trascorso un mese che i francesi tornarono all'attacco. Alcuni nostri Padri, con i 14 convittori rimasti, si diedero alla fuga. Fu una giornata quasi tragica. Alle loro spalle tuonavano i cannoni. I più piccoli (avevano dai 7 ai 9 anni), impauriti, piangevano. A pochi chilometri incontrarono la cavalleria tedesca. Due ufficiali si intenerirono davanti a quei bambini e li lasciarono proseguire. Arrivati a Voghera trovarono un telegramma che li invitava a tornare, perché la situazione era tranquilla.

Ma per poco tempo. Il 23 ottobre ripresero i colpi di cannone. I Francesi entrarono in Novi ed fu nuovo saccheggio. Il collegio fu risparmiato con una strategia dei Padri. Un gruppo di soldati stava abbattendo il portone del collegio. I nostri prontamente dal di dentro lo spalancano ed offrono ai 24 aggressori pane e vino in abbondanza e così evitano il peggio.

Il 6 dicembre i Tadeschi attaccano nuovamente e i Francesi sono costretti a fuggire. Entrano in Novi i Tedeschi; il generale Rohen-

follern assicura la popolazione che i soldati non avrebbero molestato nessuno. Quattrocento Ungheresi alloggiano in collegio.

Il 15 gennaio un ufficiale tedesco, con una scorta armata, entra in collegio. Perquisisce i locali per vedere se vi sono scorte di grano e di vino superiori al fabbisogno. Non trova nulla.

La comunità del collegio contava allora, oltre i pochi convittori e la servitù, dieci Padri e sette Fratelli laici. Ed è bene ricordare che alcuni di essi, nelle giornate di battaglia del 15 agosto e del 23 ottobre, si erano prodigati con zelo e sacrificio nell'assistenza dei feriti.

IL COLLEGIO S. GIORGIO IN NOVI LIGURE (3)

Dopo la guerra i dolori della soppressione

Si susseguono in questo periodo decreti di usurpazione dei beni dei religiosi. Nel 1801 il comune prende possesso delle case e botteghe poste sotto il collegio, già incamerate nel novembre 1798, ma rimaste ancora in amministrazione ai Padri.

Il 17 dicembre un nuovo decreto proibisce di ricevere in avvenire nella famiglia religiosa quei religiosi che si erano separati dalla Congregazione, senza l'espresso consenso del Ministro della polizia. Quest'ordine colpisce tutte le comunità della Liguria.

Quanto mai funeste furono le vicende del 1810. In forza delle nefaste leggi napoleoniche di quell'anno, con il decreto del 10 settembre, il collegio venne soppresso, ed il 25 dello stesso mese una guardia comunale si recò al collegio per apporre i sigilli alla chiesa, alla libreria, all'archivio ed alle altre officine e dichiarare il tutto in potere del demanio.

Dopo di che i nostri Padri Andrea Pagano, Pier Girolamo e Giacomo Torrioni, Giuseppe Salvi, Pietro Rossi, Ottavio Roccatagliata, Girolamo Spinola, Giuseppe Cicala, Girolamo De Marini ed i Laici Girolamo Bavastro, Pietro Ruggero, Francesco Rattaghello, furono costretti a sloggiare dal collegio, a deporre l'abito religioso ed a trasferirsi ognuno al paese di nascita: era il 1° novembre del 1810.

Per conseguenza, e prima di ogni altra cosa, dovettero rimandare alle loro case i convittori. Il p. Salvi non resse al dolore e appena uscito dal collegio, morì d'infarto: aveva 82 anni.

Prima di separarsi il p. Rettore dispose che fossero distribuite in parti eguali fra i religiosi le suppellettili loro rimaste ed il denaro ricavato da quelle che avevano potuto vendere. Non lasciò tuttavia, da buon religioso, di raccomandare caldamente a tutti di tener

conto, per quanto lo permettessero le circostanze e i bisogni particolari, di tutta la roba loro toccata nella divisione, per restituirla nel caso che i Somaschi facessero ritorno in collegio e riprendessero il possesso della loro chiesa di san Giorgio.

Il ritorno a Novi

Trascorsero quattro anni di umiliazioni e di sofferenze. I religiosi, dispersi, si dovettero adattare alle più svariate occupazioni per campare la vita. Ma per la maggior parte si mantennero uniti e in relazione con i loro superiori, fiduciosi che il tempo avrebbe posto rimedio alla loro triste condizione. Finalmente, nel 1814, un invito delle autorità del comune richiamò i Padri Somaschi alla direzione delle scuole. Ai due fratelli Torrioni, ai padri Pagano e Spinola fu concesso di abitare nello stesso collegio S. Giorgio.

L'anno successivo, 1815, passato il genovese sotto il dominio di Vittorio Emanuele I, per la benignità del sovrano che tanto stimava i Padri Somaschi, fu concessa la riapertura della chiesa. Il 30 gennaio 1816 si iniziò una solenne novena di ringraziamento che si chiuse l'8 febbraio, ricorrenza del Transito del nostro Fondatore.

IL COLLEGIO S. GIORGIO IN NOVI LIGURE (4)

Nel febbraio 1822 il sovrano Carlo Felice ordinò che i Somaschi riprendessero la direzione del collegio.

Negli anni successivi, fino al 1848, la vita riprese nella serenità. I nostri Padri non solo diressero la scuola, ma poterono riaprire anche il convitto.

Negli anni 1848-49 nuove guerre trasformarono il collegio in alloggio prima per le truppe piemontesi e poi per quelle francesi. Così i genitori dovettero ritirare i figli dal collegio e i Padri lo offrirono allora come ospedale, dichiarando anche la loro disponibilità al servizio dei feriti.

Conclusa la guerra con la pace di Villafranca, il 12 luglio venne riaperta la chiesa.

Meravigliosa ripresa

Nel 1860 prese la direzione del collegio il p. Albino Vairo. Uomo di larghe vedute era persuaso che il collegio S. Giorgio era l'unico negli Stati Sardi che possedesse tutte le attrezzature per l'impianto di una scuola efficiente e quindi non poteva mancare un prospero avvenire. La comunità religiosa crebbe fino a 15 Padri e 6 Fratelli; aumentò il numero dei convittori fino a 100 e crebbero anche gli alunni esterni.

Ma nell'aria si avvertiva burrasche.

Una nuova soppressione

Il 7 luglio 1866 uscì la nuova legge di soppressione di tutte le Congregazioni religiose da parte del nuovo governo italiano.

Una lettera del 18 novembre fu consegnata al p. Vairo. Si annunciava che il giorno seguente si sarebbe proceduto, alla presenza del Sindaco di Novi, alla presa di possesso del collegio e dei beni annessi. In 23 giorni tutto fu inventariato e incamerato.

I Padri si costituirono in associazione, e proseguirono così a reggere il collegio e le scuole. Per sette anni continuò a prosperare, raggiungendo anche i 200 alunni. Però i Padri rimasti a Novi come preti secolari ad uno ad uno scomparivano e non venivano sostituiti, non essendosi trovato un accordo con le autorità civili, affinché i religiosi destinati al collegio avessero la possibilità di osservare le loro regole e non fossero costretti ad una vita da secolari. La sostituzione quindi avveniva con personale laico senza distinzione di fede e di principi.

Il p. Vairo resistette fino all'estremo delle forze; nel 1898 però dovette lasciare il collegio e la direzione di questo passò nelle mani di un sacerdote secolare.

(P. Angelo Stoppiglia *Il Collegio San Giorgio, Genova, Scuola tip. Derelitti, 1930*)

P. GIOVANNI BATTISTA LODOASIO LETTERA PASTORALE

Il p. Giovanni Battista Lodoasio, napoletano, fu un grande professore e benemerito delle nostre case di Napoli, in particolare di quella di S. Demetrio. Fu eletto Preposito generale nel 1717.

Morì a 75 anni nel 1729.

Eletto Preposito generale indirizzò a tutti i religiosi una lettera pastorale di cui riportiamo i brani più significativi ed anche, possiamo dire, originali, perché mettono in rilievo ciò che è più importante nella vita religiosa e richiamano una dottrina non comune per quei tempi, quella del Corpo mistico di Cristo.

Così ci ricorda il testamento del nostro santo Fondatore: "che tutti fra loro vivessero con il vincolo inviolabile di un vicendevole amore" (Tortora, Vita di S. Girolamo). Scrive p. Lodoasio:

«Nel Capitolo generale tenuto a Genova ci è stata manifestata la divina volontà che io assumessi sulle mie deboli spalle il peso del governo della Congregazione (...).

Ora prego il Signore che avendo in noi iniziata l'opera, la porti a compimento.

A voi, dilette in Cristo padri, chierici e fratelli nostri, chiedo soltanto questo: "conservate l'unità dello spirito nel vincolo della pace" (Ef 4,3). Se, infatti, otteniamo questo, allora il peso del governo che mi è stato imposto e che per la mia debolezza non sarei in grado di sopportare, riuscirò a portarlo con il vostro aiuto; se cammineremo uniti "il terreno accidentato si trasformerà in piano e quello scosceso in pianura" (Is 40,4). Gioverà certamente alla concordia e alla mutua carità se ciascuno metterà in pratica ciò che dice l'Apostolo: "Chi ha un ministero attenda al ministero; chi l'insegnamento all'insegnamento, chi l'esortazione all'esortazione" (Rom 12,7), perché "come in un solo corpo abbiamo molte membra e queste membra non hanno

tutte la medesima funzione" (Rom 12,4) così noi pur essendo molti in Cristo diventeremo un corpo solo.

Si ricordino, dunque, i superiori che rappresentano il Capo del Corpo mistico e perciò debbono adempiere il proprio dovere con somma diligenza e stimolare prima con l'esempio e poi con l'esortazione i religiosi ad osservare le Costituzioni e a vivere la povertà, ricordandosi che siamo ministri e non padroni e che se anche qualcosa sfugge all'uomo non certo a Dio giudice (...).

E perché dobbiamo provvedere al bene della Congregazione non solo oggi, ma anche per il futuro, raccomandiamo alle cure dei superiori i nostri adolescenti, chiedendo loro insistentemente di educarli ad una condotta santa e istruirli nelle lettere.

Si guardino poi i nostri giovani di non corrispondere ai nostri sforzi per non sentirsi poi dire dal Signore, divenuti anziani: "Ciò che non hai radunato durante la gioventù come puoi pretendere di averlo nella vecchiaia?" (Eccl. 25,5).»

(da *Ex fontibus fasc. 2, p. 19*)

P. EVASIO NATTA (1)

Il p. Stoppiglia conclude così un suo breve scritto su p. Evasio Natta:

«Anche se noi, nella povertà e pochezza del nostro lavoro, non siamo riusciti a dimostrarlo adeguatamente, fu davvero un Somasco illustre, un colosso della Congregazione, ch'egli servì, beneficò e onorò altamente, come servì, beneficò e onorò la sua patria: un valoroso non della penna - ché, per quanto ne sappiamo, egli non compose opere letterarie né scientifiche - ma dell'azione; di un'azione prudente, oculata, costante, energica, tenace e tempestiva; sempre diretta ad un fine retto e nobile. Carico di anni e di fatiche, non perdette mai del suo spirito battagliero, ma fino all'ultimo conservò ardore ed entusiasmo giovanili. Lo stesso spirito forte dimostrò nelle contrarietà e nelle persecuzioni, che seppe tollerare con pazienza e carità, senza rancori di sorta con chicchessia. Della sua nobiltà e bontà di cuore fa testimonianza il bene da lui operato in mezzo a tanta gioventù, a favore della quale diresse i suoi intenti e mise a profitto tutte le sue belle doti e prerogative, durante tutta la sua lunga vita. Se la Congregazione riconosce in lui il suo zelante ristoratore, il collegio Trevisio gli è debitore del proprio risorgimento.»

Vogliamo presentare i momenti salienti della sua vita, cogliendoli dallo stesso scritto del p. Stoppiglia.

«Il p. Vincenzo Evasio Natta, marchese di Casale Monferrato, figlio di Vincenzo Gaetano, nacque il 25 agosto 1738. Fatti i primi studi, fu accettato in Congregazione dal capitolo collegiale di S. Maria Segreta di Milano, il 5 settembre 1757, sotto il p. Leopoldo Fumagalli. Passò tosto nel Noviziato di S. Pietro in Monforte, e, dopo un anno, il 10 settembre 1758, fece la professione solenne ivi stesso, nelle mani del

Preposito D. Enrico Velasco. Per gli studi filosofici fu mandato a Pavia e, ultimati questi, il 28 ottobre 1760, fu richiamato a Milano per quelli teologici, in S. Maria Segreta. Nel novembre di dello stesso anno fu ammesso al suddiaconato; nel dicembre al diaconato e nell'agosto del 1761 al sacerdozio. Rimase tuttavia ancora un anno nello studentato per compire il corso; quindi, il 20 giugno 1762, fu dai superiori assegnato alla casa di S. Martino degli Orfani.

Il 28 agosto 1775 fu mandato a Casale, sua patria, nel collegio di S. Clemente, perché fosse di aiuto al p. Luigi Lamberti, che già per la terza volta era stato confermato Rettore. Sotto la guida di quell'attivissimo religioso e sperimentato educatore egli doveva probabilmente, secondo la mente dei Superiori, disporsi a prenderne l'eredità, come avvenne di fatto; poiché alla scadenza del triennio, maggio 1778, a lui fu affidato il governo di quell'antico e rinomato Istituto.

Se l'animo suo retto amava di sincero affetto tutte le case della Congregazione e ne desiderava una vita rigogliosa, è facile immaginate i suoi sentimenti di predilezione per quella di Casale e le cure da lui prestate per farla maggiormente rifiorire e accrescerle l'antico splendore. A questo scopo non risparmiò fatica, né lasciò inoperosi i talenti del suo ingegno; ma tutti li mise a profitto, mostrandosi assiduo nel lavoro, vigilante nella disciplina, prudente nella direzione, oculato nell'amministrazione, padre affettuoso nella correzione.»

P. EVASIO NATTA (2)

«Nel Maggio del 1781, il Padre De Lugo, eletto Preposito generale, pose gli occhi su di lui per farne il suo braccio destro nel disimpegno del suo ufficio, gravissimo sempre, ma allora reso più difficile dai tempi tristi. Seguì pertanto il Padre generale nelle visite alle varie case dell'Ordine, stendendone la relazione negli Atti collegiali. terminate le visite, prese dimora con lui alla Colombina di Pavia.

Fu poi per due anni inviato a Napoli a dirigere il collegio della Nunziatella.

L'anno seguente, 1784, si aprì in Ferrara, nel nostro collegio del Gesù, il Capitolo generale: uno dei più famosi, per il fatto che, allo scopo di trovare un *modus vivendi*, furono rimaneggiate le Costituzioni e praticata una nuova divisione in Province. Essendosi staccate dal corpo della Congregazione, a cagione delle vicende politiche, le due Province Veneta e Lombarda, la terza, cioè la Romana unica superstite, fu suddivisa in quattro, e ne nacquero la Romana, la Napoletana, la Genovese e la Piemontese, restando assegnati a ciascuna i Padri secondo la loro origine.

Il p. Natta, che si trovava nel suo secondo anno di governo alla Nunziatella di Napoli, non fu rimosso ma, fatto Vocale del Capitolo generale, fu ascritto nel numero di quelli che spettavano alla nuova Provincia Piemontese. Con ciò gli fu aperto il passo alle cariche maggiori, e, com'era facile prevedere, nel Capitolo successivo del 1787, celebratosi in Napoli, fu innalzato al grado di Preposito Provinciale della sua Provincia, restandogli affidata ad un tempo, per la seconda volta, la direzione del collegio di Casale.

Compiutosi il triennio del p. Sorrentini (1787-1790), il Capitolo tenutosi in S. Siro di Alessandria, quasi con unanime consenso, lo elesse Preposito generale.

I tempi erano quanto mai difficili: le nuove idee, che andavano serpeggiando da un pezzo, minacciavano di sovvertire ogni cosa divina ed umana, e chi ne soffriva di più era la Chiesa e il suo clero secolare e regolare. Le autorità laiche, intromessesesi nelle cose di Religione, turbavano o impedivano lo svolgimento della vita religiosa; i gravami e le persecuzioni la immiserivano, e arduo era il compito di chi doveva vigilare, dirigere e provvedere.

Il p. Natta impiegò tutta l'energia di cui era capace, tutta la sua prudenza e saggezza per dare ai religiosi quell'appoggio e quella guida di cui abbisognavano e per salvare, per quanto era possibile, la vita religiosa dalle perniciose infiltrazioni. Intraprese subito e compì, dove potè, la visita canonica alle case; disse, e lasciò negli Atti, parole di lode e di conforto dove trovò l'ordine, l'osservanza e la carità fraterna; biasimò, senza accettazione di persone, e usò tutta la sua autorità, quando vide che le cose non procedevano regolarmente.

Quando, il 21 aprile del 1793, si celebrò in Genova il solito Capitolo generale, a capo della Congregazione fu eletto il genovese p. Antonio Pallavicini ed al p. Natta fu conferita la carica di Vicario generale; e, sebbene non ne troviamo riscontro negli Atti ufficiali, riteniamo che alla morte del p. Bulgarelli (25 luglio 1793), Provinciale piemontese, a lui siano pure passate, col titolo di Commissario, le mansioni spettanti al defunto. Essendo accaduta poi la disgrazia della morte immatura del Padre generale Pallavicini, avvenuta in Napoli nel collegio di S. Demetrio, il 18 aprile del 1795, in forza delle stesse Costituzioni, l'autorità e l'ufficio del Preposito generale passarono nella persona del Vicario generale. E poiché né allora né in seguito per molti anni, a causa dei tempi, fu più possibile la celebrazione del Capitolo, così accadde che nelle sue mani rimase a lungo il governo della Congregazione, fino a tanto che non intervenne la Santa Sede, con speciali disposizioni.»

P. EVASIO NATTA (3)

«Erano tempi di guerre, rivoluzioni, sovvertimenti sociali, politici e religiosi. Svegliandosi al mattino, p. Evasio forse si chiedeva: e oggi cosa mi capiterà di vedere?

Già la Provincia Napoletana, per decreto reale, doveva considerarsi smembrata dalla Congregazione. In quella Genovese, sommosse popolari dispersero i Religiosi, che la nuova Repubblica concentrò poi in un'unica casa. Poco diverse furono le vicende di quella Romana, nella quale, le case che poterono sussistere, languivano nella miseria di personale e di mezzi. Venne poi la volta anche della Piemontese che, nel settembre del 1802, per decreto del governo francese, scomparve con la soppressione di tutte le case religiose del Piemonte. In questi trambusti che poteva fare il p. Natta? Subire pazientemente le violenze, raccomandare il raccoglimento, la preghiera e l'attesa di tempi migliori a coloro che, fidenti nell'aiuto di Dio, erano rimasti fedeli alla loro vocazione e s'erano rifugiati in quelle case che ancora esistevano.

Soppressa la Provincia piemontese, il p. Natta, venendo a mancare in qualche modo, il fondamento giuridico della sua carica, cedette il governo della tribolata Congregazione al p. Antonio Civalieri, allora Procuratore generale, che lo assunse interinalmente, finché Papa Pio VII non provvide, con suo Rescritto, alla nomina del successore. Da allora in poi, p. Natta, fiducioso che, maturati gli eventi, quando a Dio fosse piaciuto, sarebbero spuntati giorni più propizi, attese egli in patria al ministero sacerdotale e ad assistere la gioventù studiosa nel modo che meglio gli riusciva.

Anche dopo la soppressione del collegio di Casale (1799), il p. Natta continuò la sua missione di educatore, organizzando e dirigendo una scuola privata: ciò che, del resto, fecero ovunque i Nostri, quando furono espulsi dalle scuole pubbliche, prestandosi anche gra-

tuitamente all'istruzione del popolo. Così fecero a Roma, nel collegio Clementino, a Novi, nel collegio S. Giorgio, e altrove.

Ed eccoci ai pronosticati giorni più propizi. Essi indugiarono sì, ma vennero. Si ebbe il tracollo nella soppressione generale napoleonica del 1810; ma, a breve scadenza succedette anche il crollo della prepotenza e il trionfo della giustizia. Caduto Napoleone, liberato il Papa dalla sua prigionia, s'incominciò a respirare l'aria della libertà. A poco a poco rinsavirono anche le menti dei dirigenti, che con tanta fretta ed insipienza avevano sovvertito l'ordine sociale, e si cercò di rimediare al mal fatto col ripristinare molte delle cose soppresse. E fu allora che l'attività del p. Natta riprese più che mai il suo vigore, per la rinascita dell'Ordine.

Per ottenere che i Somaschi potessero vestire l'abito del Ordine e recuperare alcuni collegi già esistenti nello Stato sabauda, nel settembre, il padre rettore si recò a Torino, e tanto fece e brigò, che ottenne il suo intento. Di fatto il Re concesse ai Padri di ripigliare il loro abito religioso e anche la direzione del collegio Reale di Casale.

Con l'animo pieno di gioia, p. Natta richiamò in collegio qualche altro religioso e il 24 dicembre, vigilia del S. Natale, con tutti i padri e fratelli presenti, ripresero l'abito somasco. Così anche nel Piemonte, per opera del p. Natta, poté risorgere la Congregazione e comparire pubblicamente nella sua onorata divisa, come già era avvenuto l'8 settembre 1814 a Roma ed a Velletri, per opera del p. Paltrinieri.»

P. EVASIO NATTA (4)

«L'opera del p. Natta non restò circoscritta a Casale. Si adoperò presso il re Vittorio Emanuele I perché si potessero riaprire le case di San Giorgio di Novi, il reale collegio di Genova e quello di Fossano. A reggere le sorti della rinascente Congregazione era stato scelto dal Papa il degnissimo p. Ottavio Maria Paltrinieri. Questi, ammirato della feconda attività del p. Natta, non tardò a conferirgli tutte le facoltà opportune e necessarie in ordine al governo diretto delle nuove case da lui riaperte, e lo nominò suo Commissario generale per il Piemonte.

Una delle sue prime preoccupazioni fu quella di raccogliere vocazioni, onde provvedere la Congregazione del personale necessario a sostenere i nuovi impegni; e non pochi furono i giovani da lui ammessi al nostro abito.

Padre Natta, dopo tante e gravi fatiche e peripezie, giunto agli ottantatré anni, aveva davvero bisogno di tranquillità e riposo, tanto più che già avvertiva certi disturbi, divenuti ormai incurabili. Vedendo pertanto che le cose erano bene incamminate, e il collegio andava fiorendo ogni giorno più, pensò di dimettersi da Rettore, e, valendosi della sua autorità di Commissario generale, il 28 ottobre 1821, elesse come suo successore il p. Carlo Silvestro Porro, già Rettore dell'orfanotrofio di Vercelli.

Ceduta la direzione del collegio, conservò tuttavia la carica di Commissario generale della Congregazione per il Piemonte, titolo mutato poi nel febbraio del 1826 in quello di Provinciale piemontese. Continuò quindi ad occuparsi della vita dell'Ordine, dedicando soprattutto le energie che gli rimanevano alla formazione dei giovani che aveva rivestito del nostro abito.

Casale divenne casa di noviziato. Tra i giovani da lui accolti ricordiamo alcuni nomi di Padri che divennero illustri per santità e dottrina: i padri Pattoni, Pressoni, Martinengo, Bontà e Calandri.

In questo tempo ottenne anche che fosse affidata ai Somaschi la Chiesa di S. Caterina, benedetta il 7 maggio 1823, e aperta il giorno seguente, festa dell'Ascensione, con la celebrazione di una Messa solenne.

Circa un anno dopo, il cinque giugno, il Signore lo prese con sè. Negli Atti della casa abbiamo trovato questa breve memoria:

«5 Giugno 1826 - Oggi alle ore sette e mezza pomeridiane passò a miglior vita il Rev.mo p. Evasio Natta C. R. S, Patrizio di questa Città, Provinciale in Piemonte, nell'età di anni 89. Egli fu già Preposito generale di tutta la Congregazione. Questo collegio deve al di lui zelo non meno che alle di lui relazioni il suo risorgimento.

Gli furono fatti colla migliore pompa i funerali nella nostra chiesa, e si era pure ottenuto dalla Città il potere di seppellirvelo, se non si fosse trovato tra le di lui carte un memoriale in cui desiderava essere portato al Ronzone, dove fu sepolto vicino alla di lui sorella.

Lasciò una riconoscenza generosa a tutta la famiglia.

Speriamo nel Signore che questo bravo Religioso pieno di carità e rassegnazione sarà presto a godere con Dio.»

DECRETO DELLA SACRA CONGREGAZIONE DEI RITI

**S. Girolamo Emiliani
proclamato
Patrono universale degli orfani
e della gioventù abbandonata**

Ogni anno, con gioia, ricordiamo questo evento per ricevere da esso stimolo a continuare la missione di carità di Girolamo.

Il Superiore Generale dei Padri Somaschi, nella ricorrenza del IV Centenario di Fondazione della sua Congregazione:

Constatato che il numero degli orfani è di gran numero aumentato quasi in ogni parte del mondo, per le attuali tristi vicende, desiderando offrire un aiuto spirituale e morale alle bambine e ai bambini privati dei loro genitori e dei necessari mezzi di sopravvivenza, ha raccolto da ogni parte del mondo cristiano favorevoli consensi di un considerevole numero di Vescovi e li ha presentati al Santo Padre Pio XI, supplicandolo di proclamare, con la Sua Suprema Autorità Apostolica, Patrono universale e Protettore degli Orfani San Girolamo Emiliani che per primo istituì case per orfani e con tale titolo è già invocato nella orazione liturgica.

Sua Santità ascoltata la relazione del Reverendo Padre Segretario della Sacra Congregazione dei Riti e accogliendo con vivo interesse le suppliche presentategli, si è benignamente degnato di eleggere e proclamare san Girolamo Emiliani

Patrono universale degli orfani e della gioventù abbandonata.

La presente abbia comunque piena validità e vigore.

Roma, 14 marzo 1928.

A. Card. Vico, Vesc. Port. Pref.

In occasione delle feste centenarie della nascita dell'Ordine, nello stesso anno 1928, il Papa ricordava questo Decreto, in una lettera scritta al Padre generale Luigi Zambarelli. Così scriveva:

«(Girolamo Miani) liberato dalla Beatissima Vergine in modo prodigioso, diventò soldato della divina carità. (...) Giustamente Noi recentemente l'abbiamo dichiarato Patrono universale degli Orfani e della Gioventù abbandonata. Il vostro Ordine, spinto dalla carità di Cristo, si propagò in Italia e, dilatando i confini della carità, cominciò un'opera sommamente importante: sostenere ed educare gli orfani ma anche coltivare sapientemente la gioventù studiosa. Fu così che i religiosi Somaschi, abbracciando persino le più alte discipline, ressero moltissimi istituti: seminari, accademie e collegi dove i giovani di ogni condizione venivano ammaestrati nella dottrina e nei cristiani costumi. Sarebbe troppo lungo ricordare qui quei celeberrimi uomini che, educati da voi, rifulsero per scienze sacre e profane, per lettere e per onori a cui furono innalzati; si può affermare che l'Ordine vostro si è reso sommamente benemerito della società cattolica e civile. Vi dovete rallegrare molto per la solennità dell'evento. Un tempo, a causa di sovvertimenti di ogni cosa, anche la famiglia dei Somaschi ebbe a soffrire non poco danno ma ora avete fondati motivi per sperare in un più lieto avvenire che conseguirete tanto più certamente quanto più volenterosamente camminerete costanti sulle orme del Padre Fondatore, non solo nel campo della carità, ma anche nel favorire la devozione verso la Vergine Madre di Dio, devozione che da lui stesso riceveste come in eredità.

(...)

Dato a Roma presso S. Pietro il 10 aprile dell'anno 1928, VII del Nostro Pontificato.

Pio Papa XI»

MONSIGNOR OTTAVIO DE MARI (1)

Patrizio genovese. Professò nella nostra chiesa della Maddalena il 5 novembre 1716.

Ordinato sacerdote, per parecchi anni, fino al 1749, insegnò teologia nel collegio Clementino.

In quell'anno fu nominato Rettore e lo governò per quattro anni. Nel 1753 riprese l'insegnamento e due anni dopo il Papa Benedetto XIV lo scelse come Vescovo di Savona, successore di un altro Vescovo somasco, Agostino Spinola.

Fu a Savona che il p. De Mari dimostrò di essere vero figlio di San Girolamo. Così lo storico Semeria sintetizza con un giudizio tutta la sua vita e attività pastorale:

«Prelato insigne per la modestia, pietà e predicazione della parola di Dio, ma specialmente per la intensa carità verso i poveri che amava come suoi figlioli, ed ai quali provvedeva incessantemente di spirituali e temporali sussidi. Basterà dire per la sua gloria che arricchito di larghi mezzi, il tutto consumò volentieri a beneficio degli indigenti: per vestirli, egli stesso si vestiva miserabilmente, e per alimentarli teneva la sua mensa frugalissima e povera.»

Quando i suoi parenti gli mandavano preziosi arredi o altri regali "dopo pochi mesi -prosegue la testimonianza- vendeva tutto, dicendo che queste cose non gli erano necessarie e che tenerle per sé sarebbe un insulto ai suoi poverelli. L'elogio più bello fu che alla sua morte non lasciò altro che il misero letto in cui giaceva".

Nelle nostre Costituzioni leggiamo al n. 16: "Chiamati a seguire Cristo Gesù e ad imitare l'esempio suo e dei suoi discepoli che vivevano in comune, mettiamo in comune ogni cosa, nutrendo nel cuore ed esprimendo con opere lo zelo ardente del nostro padre san Girolamo per il tesoro della

povertà evangelica". Per il p. Ottavio De Mari la povertà era proprio un tesoro da custodire gelosamente, anche come Vescovo. La sua stanza da letto: un lettuccio, con i mobili strettamente necessari; alle pareti pochi quadri che aveva fatto comperare con una spesa minima ed erano stampe su carta rappresentanti immagini sacre; vestiti molto modesti.

Quando qualche illustre personaggio o i suoi parenti, che avevano ville attorno a Savona, lo invitavano a mensa, non si faceva scrupolo di accettare. Verso la fine della villeggiatura per ricambiare il gesto li invitava tutti insieme a pranzo in vescovado. Doveva però, per l'occasione, farsi prestare il servizio di posateria. Quanto ai piatti li aveva, ma erano molto comuni.

Quando qualcuno gli faceva notare la povertà delle stoviglie e la frugalità del pasto, argutamente rispondeva: "Io non ho che queste. Quando voi mi invitate a pranzo, mi date del vostro; mentre quando io invito voi, do quello che è dei miei poveri".

MONSIGNOR OTTAVIO DE MARI (2)

Altri fatti si raccontano che testimoniano quanto Mons. De Mari fosse amante della povertà e vero imitatore di S. Girolamo. Eccone alcuni:

«Un suo fratello un giorno gli scrisse che avrebbe dovuto stare più attento a non far sfigurare la sua dignità episcopale "ed anche -diceva- la nobiltà della tua famiglia vestendoti così poveramente ecc."»

Per questo lui lo aiutava mandandogli in regalo una elegante carrozza con una coppia di cavalli bianchi ed anche un servizio in argento per la tavola, da usarsi quando invitava ospiti illustri. Ricevendo tutta quella ricchezza mancò poco che Mons. De Mari non si arrabbiasse e si trattenne solo perché era di carattere mite. Ma immediatamente chiese: "Quanto costa mantenere questi due bei cavalli?" Sentendo la cifra disse: "Questa somma è bene che sia consumata dai poveri piuttosto che dai cavalli. Vendeteli subito!"

Così fecero e il denaro fu distribuito ai poveri.

Quando morì suo fratello, seppe che gli aveva lasciato l'usufrutto di una grossa proprietà, che poi avrebbe dovuto devolvere all'ospedale di Genova. Egli rifiutò e ordinò che fosse subito passata all'ospedale. Per sé si riservava solo 28.000 lire per poter dare, come diceva, ai suoi poveri, perché nessuno mai bussasse alla sua porta invano.»

Parlando di san Girolamo le nostre Costituzioni dicono: "Ardendo dal desiderio di seguire la via del Crocifisso suo maestro, si fece povero e dedicò tutto se stesso a servire i poveri".

«C'era una famiglia, un tempo molto distinta ma caduta poi in miseria. Il padre, che aveva molti figli, non riusciva a mantenerli. Mons. De Mari si era impegnato di passargli un sussidio mensile di 300 lire.

Un giorno si presentò al Vescovo. Aveva in mano una cambiale che non poteva pagare. Mons. Ottavio frugò nei cassetti, ma neppure lui aveva denaro sufficiente. Prese allora quattro vasi d'argento e li consegnò a quel poveretto perché, vendendoli, potesse ricavare la somma necessaria.

Anche per i carcerati ebbe un'attenzione particolare. Le loro condizioni erano veramente pietose. Con quattro soldi si doveva soddisfare a tutte le loro esigenze. Mons. De Mari fece un gesto oggi inconcepibile: assegnò alle prigioni 70 lire mensili perché ogni giorno fosse somministrato un piatto di minestra calda a tutti i detenuti.

Il servo che attendeva al suo appartamento non di rado trovò il suo letto senza lenzuola. Succedeva che, a volte, qualche poveretto bussasse alla sua porta e lui, non avendo denaro, andava in camera sua e quel povero se ne partiva con un fagotto sotto il braccio.

Da tipi come lui c'è davvero da aspettarsi di tutto!»

MONSIGNOR OTTAVIO DE MARI (3)

Ci sono altri aspetti interessanti della sua vita. Per esempio la sua pietà. Quando non era in visita pastorale alla sua diocesi, dedicava molto tempo alla preghiera. C'era una piccola tribuna che dal Vescovado dava sulla chiesa. Qui passava molte ore della notte in preghiera e né la stanchezza né il freddo lo facevano desistere.

Ci teneva che si osservassero esattamente le cerimonie nei riti sacri. Ne ripristinò diversi che erano andati in disuso. Fece costruire in Vescovado una cappella privata, dedicandola a san Girolamo Emiliani.

Al Papa Benedetto XIV, già nostro alunno al Clementino, inviò in omaggio una copia dell'immagine della Madonna venerata nel Santuario di N. S. della Misericordia. Il Papa gradì molto il dono e fece costruire un altare con quell'immagine nella chiesa di S. Nicola di Tolentino in Roma.

Mons. De Mari aveva un difetto, scrive un suo biografo, ed era quello di essere troppo mite, quasi ingenuo e qualcuno ne approfittava. Tuttavia seppe a tempo opportuno compiere dei gesti che rivelavano anche un carattere deciso.

Si racconta che un giorno i Governatori della Repubblica genovese, con un'invadenza inopportuna, ordinarono che il tronetto riservato al pubblico Governatore fosse spostato dal lato della epistola a quello del Vangelo. Oggi questo ci fa sorridere, ma a quei tempi aveva la sua importanza. Gli altri Vescovi non fecero opposizione al decreto. Mons. De Mari no, non sopportò questa intrusione e piuttosto che cedere lasciò che il tronetto fosse spostato, ma lui aprì una cappella pubblica nei fondi del Vescovado e lì celebrava tutte le funzioni, comprese quelle più solenni, ma in Cattedrale tornò solo da morto, perché ve lo portarono!

Mons. De Mari era piccolo di statura e magro, ma robusto.

Ma a 75 anni non si possono più fare certe cose senza pagarne lo scotto. Aveva dato ordine ai parroci vicini che se qualche bambino si fosse tro-

vato in pericolo di vita e non avesse ancora ricevuto il Sacramento della Cresima, lo avvertissero subito.

«Era la vigilia dell'Annunciazione, in piena Quaresima: il parroco di Quiliano lo fece avvertire che un bambino era moribondo. Monsignore non se lo fece ripetere e partì. Una giornata di tramontana gelida. Amministrò la Cresima. Al ritorno era tutto rosso in volto, faticava a respirare. Si mise a letto e venne il dottore. Spedirono subito un corriere a Genova per avvertire il fratello Nicolò, il quale spedì a Savona il medico inglese Beat, una celebrità, che dimorava in Genova. Al mattino, di buon'ora, arrivò in Vescovado e qui successe un fatto per noi oggi molto strano. Quel dottore era protestante e non doveva entrare dal Vescovo. Avvertirono il Vescovo, che diede ordine di farlo entrare.

Salutandolo gli disse: "Vi ringrazio, dottore, perché con tanta sollecitudine siete venuto a curare il mio corpo. Ma io vorrei curare la vostra anima. Pensateci". Poi si lasciò visitare. Gli prescrisse alcune medicine e uscì. Aveva gli occhi che luccicavano. A chi gli chiedeva notizie dell'infermo, rispondeva: "Questo è un uomo santo, ma è morto!" A questa notizia il popolo accorse al Santuario della Madonna della Misericordia per implorare il miracolo. Ma il Signore lo volle in paradiso. Era il 25 marzo 1775.»

Mons. De Mari fu il terzo dei nostri Padri a reggere la diocesi di Savona, dopo Mons. Stefano Spinola e Mons. Agostino Spinola.

LETTERA PASTORALE DEL P. GIROLAMO PONGELLI (1)

Il p. Pongelli era nato a Camerino e fu alunno di quel nostro collegio. Divenne somasco ed insegnò lettere nei collegi di Napoli, Como, Lugano, Venezia e Roma.

In un momento triste per la nostra Congregazione (1804) il Papa Pio VII con "motu proprio" lo nominò Preposito generale, non essendo possibile, per le circostanze politiche, radunare il Capitolo.

Il p. Pongelli indirizzò una lettera pastorale, densa di riferimenti scritturistici e alle nostre Costituzioni. La lettera riveste anche importanza storica per noi, perché dimostra che l'unità sostanziale dell'Ordine, durante il periodo delle soppressioni degli Istituti religiosi e delle "separazioni" imposte dalla autorità, non venne mai meno: l'autorità del Preposito generale sempre fu riconosciuta anche nelle Province che impropriamente diciamo "separate", ma che separate non furono mai. Ecco la lettera:

«La divina Provvidenza ha disposto che da sette anni non si siano potuti celebrare i Capitoli generali, con grave danno per la nostra Congregazione. Ed ancora oggi le condizioni del tempo non permettono di convocarlo secondo la formula consueta delle nostre Costituzioni. Per questo il Sommo Pontefice Pio VII mi ha affidato direttamente il supremo governo della Congregazione.

Vi notifico anzitutto che mi è stata concessa la facoltà di scegliere religiosi a ricoprire quelle cariche che di solito vengono conferite dal Capitolo generale, per poter provvedere subito ai bisogni più urgenti della Congregazione. Di quanta importanza e di quale peso sia la carica affidatami, e per se stessa e per le condizioni dei nostri tempi, voi certamente lo sapete. Io stesso, consapevole della mia debolezza e senza capacità umane (che pur sono necessarie per svolgere compiti tanto importanti), aborro ogni dignità e, se fosse stato possibile, avrei

ricusato questa somma carica. Più che rallegrarmi quindi, mi rattristo moltissimo e nello stesso tempo temo che, per la mia insufficienza, il bene della nostra Congregazione ne abbia a subire dei danni.

È solo il pensiero della divina Provvidenza che mi sostiene e mi spinge a bene sperare che il Signore stesso, che mi ha data una croce così pesante, mi darà anche le forze per portarla e che ciò che intraprendo perché è sua volontà, lo porti Lui stesso a compimento per la sua misericordia.

Perché questo io lo possa fare più facilmente, esortiamo tutti voi, carissimi fratelli, che con le vostre preghiere impetrate dal Datore di ogni bene, che scenda su di me lo Spirito di sapienza e di intelletto, Spirito di consiglio e di forza, affinché, corroborato da questi doni, io possa intraprendere con alacrità d'animo l'incarico affidatomi e lo possa fedelmente adempiere per la maggior gloria di Dio e per l'incremento della nostra Congregazione.

Per ciò che riguarda la nostra Congregazione tutti voi conoscete quali danni di ogni genere abbia patito. E adesso noi tutti siamo impegnati con tutte le nostre forze a ripararli.

Richiamo subito quello che è il fondamento della nostra vita religiosa: l'osservanza regolare. Se in qualche casa è decaduta venga subito ristabilita, e dove si è conservata incolume, sia accresciuta. Vi ripeto ciò che è scritto nel Libro di Giosuè: siate forti nell'osservare ed eseguire quanto è scritto nel libro della Legge di Mosè, senza deviare né a destra né a sinistra. Avete le sapientissime Costituzioni del nostro Istituto, avete i Decreti dei Capitoli Generali, avete le disposizioni dei miei predecessori, ripetute in diverse circostanze, avete i Decreti dei Sommi Pontefici. In queste santissime leggi è contenuto tutto quanto concerne i voti religiosi, i compiti dei Superiori, gli uffici dei sudditi, la retta amministrazione della Congregazione, la formazione dei religiosi e, in fine, la perfezione dell'osservanza regolare. Quanto più ognuno adeguerà, con diligenza e impegno, la sua vita a queste norme e osserverà fedelmente quanto in esse è sancito sapientemente, tanto più sarà utile agli altri e più accetto a Dio e sarà di ornamento a tutta la Congregazione.»

LETTERA PASTORALE DEL P. GIROLAMO PONGELLI (2)

«Però perché non sembri che passiamo tutto sotto silenzio e si pensi che non abbiamo detto neppure una parola su ciò che è più grave, almeno due cose, tra le altre, ho pensato di richiamare.

La prima riguarda il voto di povertà. Su questo punto ci sono degli abusi che con tristezza ho osservato. E voglio che si pratichi con tutta la diligenza possibile, secondo lo spirito delle nostre Regole. Perciò proibiamo ai nostri Religiosi l'uso di suppellettili preziose e di qualsiasi altra cosa che sia troppo elegante nell'arredamento delle camere, come pure l'eccessivo culto del proprio corpo, per il solo piacere e per la comodità, contrario perciò alla povertà religiosa, e ogni altra cosa che sia segno di vanità e ricercatezza e che sappia di lusso mondano.

Prescriviamo severamente ai Superiori che, se riscontrassero nei loro sudditi qualcosa del genere, lo sottraggano subito e non permettano che perduri un simile scandalo davanti ai secolari. Essi poi per primi diano l'esempio di un'osservanza regolare e di ogni altra virtù proprie di un Religioso, in particolare, prima di tutto, siano di esempio nella pratica della povertà.

Un'altra cosa penso di dover richiamare e riguarda la retta formazione degli adolescenti. Se questa viene trascurata, ne derivano incalcolabili danni per la società, come è successo (e tutti abbiamo potuto costatare) in Italia e all'estero. Perché non succeda che dei giovani, nati da genitori viziosi, diventino ancora peggiori, bisogna impegnarsi seriamente a compiere diligentissimamente quel ministero che da Dio abbiamo ricevuto, per la sua maggior gloria.

Perciò si adoperino con tutte le forze i nostri maestri e i precettori, che sono destinati all'insegnamento nei collegi, seminari, accademie, ginnasi, e orfanotrofi, affinché gli adolescenti, mentre attendono agli studi letterari, imparino prima di tutto la Dottrina cristiana e siano educati cristianamente; mentre la loro mente viene formata nelle

discipline umane, il loro animo venga formato nelle eccellenti virtù cristiane; e così queste nuove generazioni, corrispondendo alle cure dei loro educatori, a loro volta possano diventare un vanto per la Chiesa, utili alla società, onore per la patria.

Concludendo mi rivolgo a voi tutti, superiori e sudditi, fratelli carissimi, scongiurandovi nel Signore, perché attendiate alacramente a sviluppare quei doni che, secondo la misura di Cristo, ciascuno ha ricevuto, per il decoro della nostra Congregazione, per accrescere il culto divino, per promuovere il bene comune, secondo i propri talenti e i propri doveri.

Tenete presente che ognuno di noi è stato posto nella vigna del Signore, perché lavoriamo con tutte le nostre forze per la salvezza di molti, non costretti, ma spontaneamente, non per turpe guadagno, ma gratuitamente, non cercando noi stessi ma Gesù Cristo; affinché seminando faticosamente possiamo raccogliere nella gioia e alla fine possiamo ascoltare la voce del Signore che ci dirà:

“Venite a me voi tutti che siete affaticati e stanchi e io vi rinfiancherò”. Vigilare, dunque, rimanete saldi nella fede, comportatevi da forti, irrobustitevi, tutto fate nella carità e la grazia del Signore sia con tutti voi.

Roma, dal nostro collegio Clementino, il 14 gennaio 1804.

Girolamo Pongelli, Preposito generale»

P. FEDERICO COMMENDONI (1)

Il 6 agosto 1739 un giovane alunno del nostro collegio di S. Croce in Padova si presentava per l'esame della vocazione. Era Federico Commendoni e l'esaminatore il p. Gaspare Leonarducci, che, al termine dell'esame, rilasciò questo attestato:

«Dichiaro con giuramento, dopo l'esame fatto, che il sig. Federico Commendoni ha la vera vocazione a vestire l'abito della nostra Congregazione. Il suo ingegno e la sua ottima volontà e l'impegno è tale che lo giudico capacissimo di rendersi ognor più abile a ben servire nei consueti nostri esercizi di religione.»

E vide giusto, perché Federico diventerà un somasco, amante e benemerito della Congregazione. Seguiamolo nelle tappe della sua vita. Nel 1742 entrò definitivamente in Congregazione con i voti solenni, emessi in Bergamo.

A S. Maiolo di Pavia compì gli studi e si laureò in filosofia. Suo fratello Antonio ne seguì l'esempio, prendendo l'abito somasco. Per quasi tutta la vita lavorarono insieme, passando da Brescia a Bergamo e poi a Somasca.

Dopo essere stato rettore del collegio di Brescia per un anno, nel 1778-79, fu destinato stabilmente a Bergamo. Il 18 ottobre 1787 accompagnò a Somasca l'ultimo discendente della famiglia del nostro santo Fondatore, Giacomo Miani con la consorte, il quale fece poi aprire la strada della Galavesa.

Prevedendo i tempi tristi delle soppressioni, nel 1797, inviò a Somasca varie casse di libri preziosi, tanto che negli Atti si legge ancora: "Ai benemeriti Padri Commendoni, alle loro premure e beneficenze va molto debitrice questa casa e la religiosa famiglia".

Il 30 giugno del 1798, in Bergamo, al p. Federico toccò di celebrare il funerale del fratello p. Antonio. A questo dolore un altro, non meno profondo, se n'era aggiunto: la soppressione del collegio S. Leonardo e, ancora più grave, quella della casa di Somasca.

Il p. Federico non si rassegnò e con il p. Carlo Maranese e il laico Cristoforo Maffioletti, costituirono un piccola comunità in Redona, con il permesso del Provinciale veneto.

I due Padri, sentendo che i luoghi santificati dal nostro Fondatore, come l'eremo e la valletta con l'oratorio, erano stati chiusi ed abbandonati, decisero di ricomperare quei luoghi sacri da Angelo Bolis e di stabilirsi quindi nuovamente a Somasca, come privati cittadini. Essi, per il grande amore che nutrivano verso san Girolamo, misero insieme tutti i loro beni e, non potendo fare l'acquisto direttamente, lo fecero per interposta persona. Restava ora da trovare una casa dove poter abitare. La nostra casa religiosa era stata trasformata in osteria, con grande scandalo dei devoti del Santo. Non avendo il denaro per l'acquisto, presero la casa in affitto, anche se risultava troppo grande per loro tre.

P. FEDERICO COMMENDONI (2)

Memorabile fu il 26 marzo del 1799. In quel giorno il p. Commendonì e il p. Manarese con il fratello laico si trasferirono a Somasca.

Cosa ancora più commovente fu l'affluire dei confratelli che erano stati dispersi, in quella casa, formando di nuovo una bella comunità, senza nulla di ufficiale.

Quella pacifica convivenza era però turbata da un pericolo. Il signor Bolis, proprietario della casa affittata, sollecitava continuamente i Padri ad acquistarla. Ma i nostri non avevano i mezzi per comperarla. Allora la minaccia: demolirò l'edificio e venderò il fondo con i materiali della demolizione. Tempo utile per lasciare la casa: la vicina Pasqua del 1800. Si corse ai rimedi. Supplicando a destra e a sinistra, i nostri riuscirono a raggranellare il denaro per l'acquisto.

Si trattava ora di proteggere quel bene prezioso per noi Somaschi. La via più sicura era quella di passare la casa di Somasca dalla Provincia veneta a quella lombarda, per i mutamenti avvenuti nei confini degli stati.

Il p. Commendonì, pur non essendo superiore, fu il principale artefice di questo passaggio. Fece un esposto accalorato al p. Paolo Fumagalli, provinciale lombardo, perché sposasse la causa; così scriveva:

«Perché la cosa più importante è quella di far appartenere la casa di Somasca all'Ordine nella forma più garantita e sicura per la sua vita. So che a lei non mancano né mezzi forti, né desiderio e cuore per sollevarci, se così piace a Dio. Noi da parte nostra soffriamo con allegria di spirito.»

Ecco il perché delle sofferenze a cui accenna:

“I sindaci della chiesa nostra si credono presentemente padroni assoluti. Ci incoraggiano a chiedere il suo intervento gli ultimi fatti suc-

cessi nel milanese e nel bergamasco. In queste province sia i Riformati che i Cappuccini possono ritornare nei loro conventi. Mi permetta che insista su questo desiderio che da molti anni mi sta fitto nel cuore, che cioè questo amato Santuario passi sotto codesta Provincia, anche perché mi spiace che nella Provincia di Venezia questo sacro luogo venga considerato come luogo di castigo e relegazione.»

Il p. Federico fece anche costruire l'arco che introduce alla strada delle cappelle e si adoperò per ristabilire il culto del nostro Santo alla Valletta. La morte lo colse il 28 luglio 1807. Leggiamo negli Atti:

«L'altro ieri mattina, alle ore 12.45, è morto in questa casa il p. Federico Commendoni, religioso nostro di gran bontà di vita e sommaramente benemerito della nostra Congregazione e di questo collegio specialmente.»

P. FEDERICO COMMENDONI (3)

Nella lettera scritta dal p. Girolamo Mazzucchelli in quell'occasione leggiamo i meriti e le virtù del p. Commendoni:

«Il distacco dal mondo, la semplicità negli abiti, dei mobili e di tutto l'esterno; la modestia e la gravità del comportamento e del parlare; l'amore della ritiratezza, dell'orazione e dello studio; un modo di vivere mortificato, regolato in tutto dall'esatta osservanza delle nostre sante Costituzioni, dipendente dall'obbedienza agli ordini del superiore: l'affabilità e l'umiltà furono le virtù precipue, delle quali era così doviziosamente adorno quel buon servo di Dio, reso dalle stesse virtù ornamento della nostra Congregazione prima a Brescia, poi in Bergamo, poi finalmente in Somasca e in tutta la valle di S. Martino.

In mezzo ad un patrimonio di una rendita considerevole egli visse sempre poveramente, impiegando con le debite licenze il sovrappiù generosamente ora in sussidio dei poveri, ora in addobbo delle chiese, ora in sollievo della nostra Congregazione. Tra le case che godettero della di lui beneficenza tiene sicuramente il primo posto questa nostra di Somasca. A lui, insieme con il fratello p. Antonio, si deve in gran parte l'estinzione dei debiti contratti per la costruzione della grandiosa cappella del Santo; a lui si deve la comoda e bella strada della valletta attraverso i macigni dei monti sovrastanti; a lui l'altra non meno magnifica a gradini per la quale si ascende alla chiesa; a lui gli alti e sodi muri che la sostengono da un lato e dall'altro; a lui in fine la dotazione della strada Miani, che dalla pianura del profondo Vercurago conduce a Somasca. Non parlo dei generosi soccorsi mandati via via a Bergamo per alleviare i disagi di quella comunità religiosa; degli arredi sacri donati alla chiesa; delle somme rilevanti spese per la fabbrica di questa casa. Ora, che dirò delle sue benemeritenze verso la stessa dopo la soppressione? Avendo la nostra nazione ven-

duto il collegio, l'oratorio dove è morto il Santo, l'eremo e la Valletta con la strada che vi mena, egli unitamente ad un altro nostro religioso rispettabile che vive ancora tra noi ed è il decoro della nostra Congregazione somasca (p. Manarese), li comprò e li donò alla Provincia Lombarda...

In questo luogo non si può e non si deve passar sotto silenzio due cose. La prima è la consolazione che ebbe quel buon vecchio, allorché vide la nostra Congregazione di nuovo in possesso di questa casa, aperto il noviziato con la vestizione di due giovani e introdotta l'osservanza regolare secondo le nostre sante Costituzioni. Era così grande la gioia del suo animo che non sapeva contenerla dentro e prompeva di quando in quando in quelle parole del santo vecchio Simeone: *nunc dimittis servum tuum, Domine.*

L'altra che non capitava al nostro Santuario persona di riguardo che non chiedesse di bearsi della vista e della preziosa conoscenza di una persona così stimata e predicata in Bergamo e in tutti questi contorni per le sue grandi virtù, come una immagine viva del nostro santo Fondatore.»

In Somasca si conserva il suo ritratto con questa iscrizione: «Fridericus de Commendono crs, genere, doctrina, praesertim vera pietate et charitate illustris, de congregatione sua optime meritus.»

P. ANTONIO COMMENDONI (1)

Bergamasco. Entrò in Congregazione insieme con il fratello Federico. Compì gli studi filosofici nello studentato della Salute di Venezia dal 1734 al 1738, anno in cui venne ordinato sacerdote. Passò poi nel collegio S. Bartolomeo di Brescia, ove rimase diversi anni.

Nel 1757 fu destinato a Somasca con il fratello p. Federico e vi rimase fino al 1762. Il 3 gennaio 1762 il Libro degli Atti di Somasca registra:

«Sono di qui partiti i Padri fratelli Commendonì(...). Questi degnissimi religiosi sono assai benemeriti di S. Bartolomeo di Somasca sia per l'impiego dei loro beni a beneficio della casa e per i servizi che di continuo le hanno prestato, oltre al bene fatto a tutti quelli che a loro ricorrevano, sia spirituale che materiale, ed anche per la vita che conducevano secondo le nostre sante leggi. E perciò più che giusto il dolore, sia di questa famiglia religiosa che degli esterni, per la loro partenza, la quale è dovuta solo a motivo di salute.»

Fu destinato poi a Bergamo.

Qui si impegnò molto per la diffusione del culto di san Girolamo nel territorio bergamasco e per ottenere il privilegio della celebrazione della festa con ufficio proprio del Santo nella diocesi.

Domandò ed ottenne, attraverso il Procuratore generale Gian Pietro Riva, che nella formula della professione religiosa fosse inserito il nome di san Girolamo. Così gli scriveva il p. Riva:

«Sento che da lei si desidera che nella formula della professione si possa apporre il nome del nostro Santo. Ho già interpellato la segreteria del Concilio e dei Riti e mi hanno assicurato che non abbisogna su questo alcun particolare rescritto; e ad arbitrio dei professandi si può aggiungere: "ac Beato Patri nostro Hieronimo".»

Con il fratello p. Federico si adoperò per la pubblicazione degli "Atti di san Girolamo": una "raccolta poetica" alla quale parteciparono le migliori penne dell'epoca e che fu ideata dal p. Gian Pietro Riva per la canonizzazione del Santo, avvenuta l'anno 1767. Questi affidò ai fratelli Commendonì il compito di ordinare il materiale offerto da 88 poeti di tutte le regioni d'Italia, e di scegliere i componimenti migliori.

Dal 1762 fino alla morte avvenuta il 30 giugno 1798, visse nella nostra casa di S. Leonardo a Bergamo.

Dodici giorni prima era avvenuto un episodio che lo avrebbe fatto morire di crepacuore. Negli Atti di S. Leonardo, con cuore straziato e scrittura alterata, il p. Monti scrive le ultime righe:

«18 giugno 1798. Oggi alle ore 16,30 li ministri pubblici improvvisamente sono venuti a sopprimere questa corporazione religiosa la quale oltre al prestarsi con straordinario impegno al servizio della chiesa procura la scuola gratuita a più di settanta fanciulli. Dio perdoni chi promosse così immature esecuzioni. È toccato a me il consegnar ogni cosa!»

P. ANTONIO COMMENDONI (2)

Quella che leggeremo ora è la lettera mortuaria, che merita di essere conosciuta, perché non è facile trovare un ricordo così fraterno e che penetra nell'intimo della vita di p. Antonio Commendonì, da farcelo veramente conoscere ed amare.

«Colla più grande amarezza dello spirito debbo partecipare la grave perdita che la nostra Congregazione ha fatto nella persona di p. Antonio Commendonì, sacerdote nostro professo. Obbligato sin dall'inizio di aprile a giacere a letto per una caduta, fu sopraggiunto il 12 del corrente mese dalla febbre che con varie alternative di peggioramento e di miglioramento, alla fine, malgrado tutti gli sforzi dell'arte medica, ci ha privati di un così degno religioso, il quale, munito di tutti i SS. Sacramenti da lui chiesti con insistenza e con esemplarità ricevuti, a 83 anni di età, oggi morì la morte del giusto nel bacio del Signore. L'esemplarità e le virtù di questo religioso troppo sono note a tutta la Congregazione, perché io le abbia a ricordare. Tuttavia, a sfogo del grande dolore da cui sono oppresso, mi si permetta che faccia almeno un accenno del moltissimo che a sua santificazione ed a comune nostra edificazione ha fatto questo religioso veramente pio.

Sin dai primi suoi anni la grazia lo prevenne coi singolari suoi doni per suscitare tra noi un sacerdote fedele che tanto secondo il cuore di Dio eccitasse la nostra tiepidezza con l'esempio e con lo zelo a camminare con fermezza nella via della perfezione. Di fatti, posto all'educazione dei giovani nei nostri collegi, nel quale ufficio fu impegnato per vari anni, tra l'erudizione e l'amena letteratura, per cui aveva un gusto piuttosto delicato, fu sempre sua premura instillare in quegli animi teneri più che la scienza umana, che spesso gonfia, la vera scienza dei santi, e lo fece con tanta felicità come lo dimostra il buon successo e i felici acquisti che fece la nostra Congregazione.

Posto poi dall'obbedienza al governo delle case di Brescia e poi all'assistenza della chiesa di Somasca e poi di questa nostra di Bergamo, si dimostrò un vero evangelico operaio, instancabile nella vigna del Signore, persuaso secondo l'esempio di Cristo che prima si deve edificare con l'esempio, per poter correggere con la dottrina, principiò a santificare se stesso per santificare gli altri. Ma la sua santificazione, appunto perché fosse tutta per noi imitabile, volle Iddio che nulla avesse di singolare, ma che tutta fosse socievole. Pochi seppero come lui conciliare i doveri della coscienza con quelli della vita civile. Egli ha santificato le convenienze del mondo col buon uso, riducendo le amicizie alla carità, che ne era il principio, ed all'utilità spirituale, che ne era il fine. Egli si è servito del mondo, come non servendosi. Non si è nascosto, ma si è tenuto raccolto, facendosi nell'intimo una spirituale solitudine in mezzo al mondo.

Faceva quello che facevano gli altri, ma lo faceva diversamente dagli altri. E appunto perché apparisse che non faceva nulla di straordinario, era la sua pietà straordinaria e la sua devozione ugualmente lontana sia dalla frivolezza che dalla singolarità. Insegnava ad onorare Dio in spirito e verità. La sua mortificazione, tanto più grande quanto meno palese, gli aveva insegnato a combattere sempre il suo amor proprio, operando costantemente contro i suoi desideri; virtù difficile di mortificare lo spirito anziché il corpo.

L'amore suo della povertà era così singolare che senza una vigilante diligenza dei superiori sarebbe spesso mancato anche del necessario.

La sua obbedienza veramente cieca non gli lasciò riconoscere nella voce del superiore se non la voce di Dio, che però costantemente e senza replica in tutto seguì.»

P. ANTONIO COMMENDONI (3)

Così prosegue l'elogio fatto da p. Maranese

«La sua orazione così continuata, veniva ogni giorno prolungata per sei o otto ore; così accesa che spesso dalla familiarità con il suo Dio ritornava quasi astratto dai sensi e di celeste ilarità inondato anche il volto.

La sua fede poi e il suo zelo al mistero eucaristico era tale qual conveniva a chi unicamente viveva per unirsi e nascondersi in Cristo. Languiva quell'anima infervorata principalmente negli ultimi suoi anni, se anche per un solo giorno non poteva nutrirsi di quell'alimento celeste; per cui fu necessario, in quest'ultima sua malattia, quasi ogni giorno confortarlo col Pane eucaristico. La familiarità in lui accresceva la riverenza, raddoppiava il fervore.

Ebbe poi un particolare affetto per certe virtù, che il mondo chiama piccole, ma che sono tanto più grandi al cospetto di Dio, perché siccome crescono ai piedi della croce, così non essendo dai più avvertite, sono interamente l'opera della perfezione e non dell'amor proprio; e sono una costante inalterabilità nei prosperi e nei tristi avvenimenti, una sincera tolleranza dei caratteri talora men che socievoli, una perfetta tranquillità nella mancanza di cose anche necessarie, una singolare purità di costume, un'aria di verità che mostrava la purità delle sue intenzioni e, specialmente, un carattere di dolcezza e soavità che preveniva e attraeva i cuori.

Con queste virtù principiò ad edificare con l'esempio il mondo per poterlo santificare nell'ecclesiastico ministero. Egli diceva che non solo il religioso deve essere buono, ma utile ancora e che non possiamo essere degni sacerdoti di Cristo se non ne siamo anche le vittime. Perciò tutto si dedicò al bene delle anime. Zitelle sottratte alle insidie del malcostume e messe al sicuro nei chiostri, orfani tolti dall'oziosità e dall'indigenza e accolti in adatti ricoveri, donne traviate ridotte a presentare frutti degni

di penitenza, ignoranti istruiti, peccatori convertiti, scandalosi santificati ad imitazione del nostro santo Padre furono il frutto del suo zelo.

Da molti anni non usciva di casa se non per dovere di carità: per visitare gli infermi, assistere i moribondi, consolare gli afflitti, soccorrere con generose elemosine gli indigenti, e nel far questo distingueva principalmente quelle persone alle quali o il pericolo della colpa o la civiltà della nascita rende doppio il peso della miseria. Il suo ingresso in quelle camere oscure, ove la povertà induce a lamentarsi con Dio ed a nascondersi dagli uomini, colle opportune carità ed istruzioni, trasformava quei luoghi di lutto e spesso di peccato in case di gioia e di santificazione. Nulla è poi per me di altrettanto dolce e amaro ricordo, quanto la soavità e dirò pure la sua felicità nella direzione degli spiriti. Fu questo veramente in lui un dono mirabile: se scuote il peccatore si guarda dalle invettive; combatte la concupiscenza e vi sostituisce la carità. Se confessa è padre e giudice, punisce il peccato e consola il peccatore. Se corregge lo fa con discorsi così pieni di dolcezza, che si lega i cuori di quelli principalmente di cui riprende la condotta. Questo carattere di dolcezza, di prudenza, carità lo aveva reso l'arbitro delle questioni, il paciere delle liti, il consigliere dei giusti, il conforto dei peccatori, l'oggetto della comune stima ed amore; per cui diletto a Dio e agli uomini ha ottenuto che la sua memoria sia riposta in benedizione.

Queste sono in parte le virtù di cui Iddio si è compiaciuto di dotare quest'anima bella e che ci offre a nostra imitazione; e queste nell'afflizione di tanta perdita mi presentano il dolce conforto che questa morte non sia stata se non un passaggio ad una vita beata in cielo.

Dopo assai degni funerali si seppellirà questo defunto con particolari diligenze, perché se Dio si compiacesse di glorificare in terra questo suo buon servo, sia conservato un corpo, che è stato strumento di tante virtù.

Bergamo, S. Leonardo, 30 giugno 1797
p. Carlo Maranese Preposito nei CRS.»

BEATO FRANCESCO FAÀ DI BRUNO EX ALUNNO SOMASCO (1)

Francesco Faà di Bruno, capitano di stato maggiore, professore universitario, scienziato, inventore, astronomo, compositore di musica, architetto e poi sacerdote, già "certosino laico" per i contemporanei, ha oggi anche la qualifica che più di tutte ha inseguito e che non poteva essere certificata da scuola governativa: è beato, per decreto di riconoscimento emesso ufficialmente dall'autorità ecclesiastica il 25 settembre 1988.

«L'unico affare - aveva scritto a 31 anni - è di vivere da santo, se Dio mi sostiene. Tutto il resto è veramente inutile e non sono che giochi da ragazzi»

Nacque il 29 marzo 1825, in Alessandria, dodicesimo e ultimo figlio del marchese Luigi e di Carolina Sappa, morta quand'egli era ancora fanciullo.

In famiglia e presso il collegio san Giorgio dei Padri Somaschi, a Novi Ligure (Alessandria), compì i primi studi e ricevette una solida formazione cristiana.

Del periodo di Novi Ligure, dal 1836 al 1840, per oltre quattro anni, ci rimane una lettera che Francesco scrive al fratello maggiore Alessandro:

«Mi rallegro assai della tua sorte, e non cesserò di pregare il Signore che ti prosperi maggiormente. Io sto molto bene e son contentissimo del collegio, siccome i Superiori di detto sono contenti di me, e mi usano molti riguardi. Nella distribuzione de' premi mi toccò il premio d'eccellenza, ed il 1° premio nella Scuola d'Umanità.»

A quindici anni, sul finire del periodo di Novi, Francesco era incerto se avviarsi al sacerdozio o alla carriera delle armi. La sorella, suor Luigia Delfina, scrivendo al padre il 17 agosto 1840, entra in merito alle scelte già orientate:

«Ho avuto grande soddisfazione nello scoprire nel caro Franceschino delle buone inclinazioni per la virtù. Dio voglia fortificarle in una carriera, che sicuramente non si oppone, ma che non le produce sempre.»

Optò dunque per la carriera delle armi e fu iscritto alla Regia Accademia militare di Torino, in cui fu portato, come documento da esibire, la testimonianza del rettore del collegio di Novi, p. Vincenzo Costa

«Il sottoscritto Rettore del collegio San Giorgio in Novi, certifica che il Signor Cavaliere Francesco Faà di Bruno dell'Illustrissimo Signor Marchese Luigi, nativo di Alessandria, ha frequentato, in qualità di allievo interno, questa scuola per quattro anni, l'ultimo dei quali ha compiuto lodevolmente il corso di Retorica. Certifica del pari che il prefato Signor Cav. Faà si è dimostrato esatto nell'adempimento degli esercizi di religione, e frequentò cioè ogni domenica i Santi Sacramenti: motivo per cui i suoi superiori lo vedevano con dispiacere partire da poco tempo da questo stabilimento, che egli abbandonava per fruire della Grazia Sovrana che lo ammetteva ad Allievo nella Regia Accademia Militare di Torino. Novi, li 9 ottobre 1840.»

Dobbiamo ricordare che i Somaschi in quel periodo (fino al 1845) erano presenti nell'Accademia come Direttori spirituali. Alcuni anni prima che arrivasse Francesco Faà di Bruno era direttore spirituale il p. Morelli, allora Preposito generale.

BEATO FRANCESCO FAÀ DI BRUNO EX ALUNNO SOMASCO (2)

Per capire il rapporto che instauravano i nostri Padri con gli allievi dell'Accademia militare di Torino, nella quale approdò Francesco Faà di Bruno nel 1840, trascriviamo il saluto che aveva rivolto loro il p. Morelli, nel momento in cui lasciava l'Accademia:

«Prima di terminare e di lasciare la nostra terra (il Piemonte) e distaccarmi da questa Regia Accademia Militare, anzi dal vostro abbraccio, giovani di ottime speranze, vi dico il mio dolore per l'improvvisa partenza, con il saluto che spero non definitivo.

Appena arrivai qui per dirigervi vi ho amati come fossi vostro padre. Vi ho trovati cortesi, docili, degni di lode per la buona indole e per la pietà. Dovunque Dio mi chiamerà, porterò sempre con me il ricordo delle vostre virtù. Tuttavia mi conforta molto il pensiero che prende il mio posto un uomo insigne per dottrina ed esperienza, erede del mio amore per voi. Saluto infine anche voi, insigni colleghi e istitutori egregi, dei quali ho sperimentato ed ammirato la benevolenza e simpatia. Io, chiamato altrove, godrò nel sapere che l'Accademia, dalla quale a malincuore mi distacco, fiorisce sempre più per la vostra opera e capacità, e mi rallegrerò che, per mezzo vostro, saranno preparati giovani onesti per il nostro istituto, ornamento delle lettere e delle altre discipline, decoro e presidio della patria e coraggiosi comandanti per l'augusto e fortissimo nostro Re Carlo Alberto. Voglia Iddio che noi tutti cerchiamo sempre il bene comune e che ogni cosa proceda felicemente, come tutti desideriamo.

Torino, Regia Accademia Militare, settembre 1832.

P. Marco Morelli, Prep. generale.»

Dall'Accademia, dunque, uscì Faà di Bruno nel 1846 come ufficiale di stato maggiore generale e con una ottima preparazione professionale.

Durante la prima guerra per l'indipendenza italiana (1848-1849) combatté da valoroso. Diventato aiutante di campo del duca Vittorio Emanuele di Savoia, ne divenne commensale, ed amico al punto che, asceso al trono, il re decise di affidare a lui l'insegnamento della matematica ai principi suoi figli. Perché si preparasse adeguatamente al prestigioso incarico, finita la guerra, il re autorizzò Faà a trasferirsi a Parigi per perfezionare alla Sorbona lo studio delle scienze matematiche.

Mentre Francesco era a Parigi (1849-1851), nel regno di Piemonte il governo D'Azeglio impostava una politica liberale, con la quale si ribaltavano decisamente i rapporti fra Stato e Chiesa. Ne fu coinvolta la stessa casa reale e, in tale contesto, Francesco, cattolico fedele alla Chiesa ancor prima che al re, fu messo in disparte.

Profonde divergenze con il ministro della guerra, gen. A. Lamarmora, ed il netto rifiuto di battersi in un duello cui era stato provocato, lo costrinsero all'inizio del 1853 a rassegnare le dimissioni dalla ben avviata carriera.

Laureatosi brillantemente in scienze matematiche e astronomiche, nel 1856, Francesco intraprese la carriera universitaria in patria. Libero docente di astronomia e di analisi matematica dal 1857 al 1860, dottore aggregato nella Facoltà di Scienze fisiche e matematiche di Torino a partire dal 1861, finalmente fu nominato professore straordinario nel 1876. E tale rimase fino alla morte, perché, nonostante il suo valore, gli fu negata la soddisfazione ed il diritto all'ordinariato.

La sua risposta a quest'ingiustizia fu il dono, fatto, morendo, della sua ricchissima biblioteca scientifica a quella "sua" università tanto amata e nella quale per tanti anni aveva dato esempio di acume scientifico, di serietà professionale e di limpida testimonianza cristiana.

BEATO FRANCESCO FAÀ DI BRUNO EX ALUNNO SOMASCO (3)

Negli anni di permanenza a Parigi, Francesco aveva conosciuto e ammirato straordinari esempi di fede e di carità dei cattolici francesi, specialmente dei confratelli della Società di S. Vincenzo de' Paoli, cui egli stesso si era iscritto come socio attivo. Di fronte a fede così operosa, la grazia del Signore lo portò a maturare la scelta di donarsi, oltre che alla ricerca scientifica, ad un totale impegno religioso e caritativo. Pregliera, sacrificio e servizio attivo alla Chiesa, aiuto materiale ed istruzione religiosa ai poveri, studio ed insegnamento, questi da allora furono i suoi ideali.

Fin dal primo rientro in patria, Francesco operò per diffondere le conferenze vincenziane.

Appena dimesso dall'esercito, lo troviamo propugnatore d'una stampa cattolica moderna, di carattere popolare: facile il linguaggio, basso il costo, alta la tiratura, formato «tascabile», d'accordo in ciò con don Bosco, con il quale collabora ai primi numeri delle «Lectures cattoliche», mentre, in proprio, lancia il primo almanacco popolare cattolico (Il Galantuomo).

Sempre al fine di combattere la cattiva stampa e per aiutare nello studio chi era povero di mezzi, organizzò in Torino la prima «Biblioteca mutua circolante» (1863), divenuta nel 1872 «Biblioteca mutua circolante postale», per il prestito dei libri in tutt'Italia.

E stato pure tra i primi a promuovere le mense sociali per i lavoratori: i suoi «fornelli economici», proposti fin dal 1857 ma realizzati soltanto nel 1867, sfornarono migliaia di pasti al prezzo di pochi centesimi, grazie all'opera del volontariato ed al contributo del Comune di Torino, da lui coinvolto nell'iniziativa.

La maggiore realizzazione è tuttavia «l'Opera di S. Zita» per le donne di servizio. Vi aggiunse «un pensionato» per le lavoratrici anziane e per le inabili del lavoro, «l'infermeria» per malate e convalescenti in attesa di riprendere il lavoro, la «classe delle figlie di S. Chiara», portatrici di han-

dicap, che potevano rimanere vita natural durante nell'«Opera», prestando il loro lavoro in cucina, nell'orto, in lavanderia.

Annessa all'«Opera» volle anche una "scuola magistrale" per la formazione di maestre elementari da inviare ai vari Comuni che avessero cercato insegnanti di sani principi cristiani.

Creò inoltre "una tipografia", gestita interamente da donne, per la pubblicazione di opuscoli settimanali e foglietti religiosi, una grande e "moderna lavanderia industriale", fonte di reddito per l'«Opera» e di lavoro per chi stava in attesa di collocamento.

Infine dopo aver innalzato al centro della sua cittadella un santuario alla Madonna del Suffragio, avviò, ancor laico, la fondazione della «Congregazione delle Suore Minime di Nostra Signora del Suffragio» con lo scopo di continuare nel tempo le opere di bene da lui intraprese per i poveri di questo mondo e di suffragare con voto speciale, i poveri dell'aldilà, i defunti, in specie i caduti di tutte le guerre.

A coronamento della sua vita donata nel nome del Signore, agli ultimi, quando raggiunse i 51 anni d'età, Francesco fu chiamato da Dio al sacerdozio. Per disposizione di Pio IX venne ordinato in Roma nel giro di tre mesi e senza un solo giorno di seminario.

Per gli ultimi 12 anni della sua vita questo sacerdote, luminare della scienza, fu visto recarsi nei paesetti più sperduti, fra gente semplice ed incolta, a predicare la Parola di Dio ed amministrare i Sacramenti.

Morì a Torino, dopo alcuni giorni di malattia, il 27 marzo 1888. È sepolto nella sua chiesa.

Quale il segreto della sua santità e della sua indefessa carità? Preghiera unitiva incessante, alimento dello spirito di fede, che lo faceva vivere, fin da giovane, alla continua presenza di Dio, e sorgente dell'impegno e dono di sé ai fratelli, in particolare agli ultimi, icone privilegiate di Cristo Signore. Di qui l'adorazione quotidiana, diurna e notturna, del SS. Sacramento, per cui a ragione fu chiamato «il serafino dell'Eucaristia.»

P. CARLO LOCATELLI (1)

P. Carlo Locatelli è uno di quei nostri Religiosi che merita di essere ricordato con riconoscenza. Anche se i Libri degli Atti non ci hanno tramandato il ricordo delle sue virtù e pratiche ascetiche, tuttavia il fatto che in tempi tanto difficili sia rimasto fedele alla sua vocazione somasca è già un esempio per noi oggi e il suo ricordo qui vuole essere un segno di riconoscenza perché anch'egli ha contribuito a salvare la Congregazione dalla rovina totale, come avrebbero desiderato i persecutori dell'epoca.

E l'epoca in cui visse il p. Locatelli è quella che va dalle soppressioni napoleoniche a quelle dei vari governi che si alternarono nell'Italia settentrionale dal 1797 al 1846.

Nacque a Bergamo il 7 settembre 1773. Entrò nell'Ordine, professando nella casa della Salute a Venezia nel 1798. Allora la Provincia veneta era stata staccata, per ordine del governo della Serenissima, da quella lombarda.

Terminati gli studi a Venezia, fu mandato a Bergamo, nell'orfanotrofio di S. Leonardo, che apparteneva appunto alla provincia veneta.

Trascorsero appena quattro anni e quella casa fu soppressa dal governo democratico che Napoleone aveva instaurato a Venezia.

Dovette rientrare per un anno in famiglia. Si legge sul libro degli Atti del Seminario patriarcale di Murano, ove giunse il 12 settembre 1799:

«...Sdegnando di vivere fuori della nostra Congregazione in Bergamo, per essere stato colà soppresso ogni nostro luogo dal democratico governo, aveva religiosamente chiesto ed ottenuto di portarsi a far parte di questo nostro collegio.»

Fu subito nominato vicerettore di quell'importante istituto, che era retto dal suo concittadino p. Celestino Volpi, provinciale veneto. Sostenne indefesso il suo ufficio, che non fu leggero, considerato il grande numero

degli studenti e il precario stato di salute del Padre rettore. Questi aveva chiamato a Venezia il p. Carlo per l'alta stima che aveva per quel giovane religioso e per averlo suo collaboratore. P. Locatelli lo seguì "come un figliolo assiste il padre, confortandolo nell'estrema malattia che lo condusse a morte".

Nel 1804 passò a reggere l'altro importante istituto che i Somaschi dirigevano in Venezia, il seminario ducale a S. Nicolò di Castello, diventato ormai, con il mutare della politica, un collegio dove convivevano una settantina tra convittori e chierici.

Il Patriarca non era troppo entusiasta di questo connubio, anche perché essendo ducale, era soggetto al controllo del potere politico, prima del Doge e poi dell'Imperatore. Tutto considerato non gli piacque quando il Governo decise di chiuderlo. Allora il Patriarca concentrò tutti i seminaristi nell'unico seminario patriarcale della Salute, diretto dai Somaschi fin dal lontano 1590.

P. CARLO LOCATELLI (2)

P. Locatelli fu destinato a reggere il collegio Gallio di Como, dove giunse desideratissimo il 23 luglio 1808, preceduto dalla fama che si era acquistata a Venezia "dove si è luminosamente distinto per la savia, prudente ed affabile sua maniera di governare" (Atti).

Lo governò come somasco fino al 1810, quando per la terza volta in vita sua fu vittima della soppressione; ma continuò a dirigere il collegio.

L'anno 1810 è tristemente famoso per la soppressione generale degli Ordini religiosi decretata da Napoleone con Legge del 25 aprile. Gli effetti dovevano essere immediati; però i Religiosi addetti all'insegnamento nei collegi avrebbero dovuto continuare in veste di preti secolari, nella direzione e nell'insegnamento, fino alla conclusione dell'anno scolastico.

Anche nel collegio Gallio si attuò la soppressione; però fu merito dell'ottimo rettore p. Locatelli e dei suoi confratelli se i Somaschi vi poterono continuare quasi indisturbati. La legge civile privò di ogni veste giuridica le Congregazioni religiose, le spogliò dei beni che possedevano e ridusse i singoli religiosi a vivere di una modesta pensione, loro fornita dal Governo.

L'Opera Pia Gallio continuò a sussistere e stipulò un concordato con gli ex-somaschi, in modo tale che il collegio potesse continuare sotto la loro direzione.

In un rapporto al Ministero della Pubblica Istruzione è contenuta questa informazione a proposito del p. Locatelli:

«I di lui meriti e la di lui reputazione sono ben distinti; per i suoi talenti e per la sua buona maniera incominciò ad essere rettore dall'età di 31 anni nel collegio di Castello in Venezia, ove ha continuato la carriera per molti anni. Ora son due anni da che ha assunto la direzione di questo collegio Gallio. Sotto di lui il regime dei giovanetti ha preso una maggiore consistenza. Per consuetudine il numero degli

studenti non superava i 127: presentemente arriva a 150. I genitori si dimostrano molto contenti dell'educazione dei loro figli tanto per i progressi nello studio che per la qualità del vitto che viene somministrato, nonché per la pulizia dei vestiti e per i buoni costumi che a loro vengono insegnati. Tutti ci informano che il p. Locatelli è degno coltivatore e promotore della pubblica istruzione scientifica e morale e che merita i superiori riguardi.»

Con simili credenziali non fu difficile ottenere non solo di continuare, come prevedeva la Legge, fino alla fine dell'anno scolastico, ma di riprendere l'attività anche per gli anni successivi.

P. CARLO LOCATELLI (3)

Nel 1821 p. Locatelli lasciò la direzione del Gallio, adducendo motivi di salute e presentò all'amministrazione dell'Opera Pia il p. Giuseppe Pagani come nuovo Rettore. Poi si ritirò nella sua Bergamo, sperando di poter far risorgere la Congregazione somasca in quella città tanto cara al suo Ordine, almeno nell'orfanotrofio che si voleva restituire ai Somaschi.

Passarono 24 anni. Nel 1845 lasciò Bergamo e riprese regolarmente l'abito religioso. Accettò di dirigere il collegio di Gorla Minore, fondato dal sacerdote Rotondi e che il Viceré aveva affidato ai Somaschi. Fu il primo rettore somasco di quel collegio; vi fu eletto per voto unanime del Capitolo collegiale del Gallio, dietro suggerimento del p. Cometti che, con la fondazione di quella nuova casa, sperava, come di fatto avvenne, di richiamare in vita l'estinta Provincia lombardo-veneta.

L'otto febbraio 1845, festa di S. Girolamo, si recò a Somasca per ricongiungersi con i suoi confratelli e di là a Como per prendere accordi con il p. Cometti. Pose come condizione per accettare il rettorato che venisse nominato vicerettore il p. Alessio Reina, ex-somasco, che insegnava nel liceo imperiale di Milano. Anche questi riprese l'abito e, arrivato a Gorla, supplì per qualche mese il p. Locatelli, che aveva dovuto tornare a Bergamo per sistemare i suoi nipoti e così poter essere libero di riprendere la vita religiosa.

Ottenuta la patente regolare di nomina dal Padre provinciale piemontese, perché le case lombarde allora facevano parte di quella provincia religiosa, andò a Gorla nel settembre, inaugurandovi la nuova e prima famiglia religiosa somasca, di cui assunse la direzione e che era composta in maggioranza da padri piemontesi.

Per poco tempo poté godere della rinascita della Congregazione: il 4 agosto del 1846 infatti moriva.

Il p. Reina così ne dava notizia ai confratelli:

«Devo rammaricare l'animo della V. P. col triste annuncio della perdita da noi fatta del Padre rettore D. Carlo Locatelli, di anni 73, morto il 4 corrente di epatite in Bergamo, sua patria, ove si era recato per curare la sua salute. Piacque trarlo a sé quel Signore che, ascrivendolo dal 1794 tra i figli del Miani, lo destinava a reggere la gioventù in diversi collegi e finalmente a Gorla. Qui egli, con giovanile attività, provvedendo ad arrestare disordini e a far amare la giustizia, conquistava l'amore dei giovanetti, i quali udendo che era passato all'eternità, con lacrime, rammentando or l'una or l'altra sua parola od azione, protestano di non voler più dimenticare questo loro caro Padre.»

E la lettera si chiude con queste significative e commoventi parole:

«E avrà certamente il Signore accettato il sacrificio che il p. Locatelli faceva della vita a pro della sua Congregazione.»
